

AI VOSTRI PIEDI, DONNA GIULIA

di

Clotilde Marghieri

Ancora pochissimi anni prima della sua morte — e la mamma moriva lentamente, neppure avesse tenuto lei in mano le redini di un avvenimento al quale non aveva dato ancora il consenso — il suo desiderio più vivo era quello di « fare una scarrozzata », e usava questa espressione invece dell'altra, più appropriata, di « uscire in automobile » perché era il suo modo di rifiutare le brutture della modernità, impersonate, appunto, nelle macchine. « Non le distingo, diceva, per me sono tutte eguali ». Ma la verità aveva radici più profonde. In quale altro modo le divinità, quando non sedevano sulle nuvole, venivano trasportate se non in cocchi guidati da nobili destrieri ?

La carrozza (quasi sempre una Vittoria) doveva sicuramente avere espresso, e anche segnato in profondità, il destino materno, collaborando ad imprimere alla sua mole, nonché allo snodarsi delle sue pigre giornate, un ritmo di andatura lenta, comoda e lussuosa; ma anche favorito il suo spiccato gusto al comando: « Andate piano, girate a sinistra, fate presto », ordini rivolti al cavalcante che, la testa perennemente volta a tre quarti appunto per meglio raccogliervi, subito li passava al cocchiere; e dunque calzava come un guanto la sua natura indolente, ma anche imperiosa, mentre soddisfaceva la sua curiosità di guardarsi intorno per scoprirvi quanto accadeva, subito però desiderosa di nuovi stimoli.

Adesso, costretta alla poltrona, aveva dovuto rassegnarsi a riandare con la memoria nelle strade dove un tempo, col figlio maggiore Alessandro, muoveva alla scoperta di luoghi celebri sulla traccia di personaggi storici. In prevalenza si trattava di regine o favorite le cui ceneri, custodite in superbi sarcofaghi, esaltavano le sue preferenze per il vistoso, il solenne e il duraturo, sia entro la cornice del vivere (reggie e ville) sia entro quella del morire (cappelle gentilizie). La parsimonia praticata lungo la sua lunghissima vita era sempre venuta meno solo per quanto riguardava, in giovinezza, gli equipaggi e, nella tarda età, la casa e la tomba.

Ma ora, quando il superstite figlio minore trovava il tempo di accompagnarla in una di queste sue tanto desiderate ricognizioni per le strade della vecchia Napoli, prima di sistemarsi nella piccola automobile, era tutto un armeggiare fra bastoni, scialli e thermos, che si svolgeva fra sospiri e deprecazioni contro la civiltà moderna. Non erano più regine e favorite, adesso, la meta dei suoi pellegrinaggi, ma solo la ricerca vana e alla fine dolorante, al punto da farle dire, subito dopo la prima sosta: « Torniamo a casa, sono stanca », delle passeggiate gioiose di un tempo.

Ora trovava tutto in rovina, tutto consunto. « Ma c'è stata una guerra, mamma, ve ne siete dimenticata? » Dimenticata? La guerra che le aveva portato via Alessandro. Rispondeva con un lungo sguardo che umiliava il figliuolo superstite il quale, d'improvviso, si sentiva colpevole di essere ancora in vita. « Vogliamo vedere Santa Chiara risorta agli splendori trecenteschi, dopo il bombardamento e gl'incendi? Non è più quella che abbiamo conosciuta noi, ma è assai bella ». « No, rispondeva seccamente mia madre, la Santa Chiara trecentesca non m'interessa ».

Era stata sempre così, da giovane come da vecchia. Le cose, e anche le persone, si dividevano in quelle che le dicevano qualche cosa e in quelle che non le dicevano niente. Solo quando il figlio Alessandro, per la sua tesi di laurea, aveva dovuto studiare le chiese di Napoli senza preferenze di epoche, si era interessata a tutte anche lei, ma era stato solo un breve venir meno alle leggi capricciose delle sue scelte. Palazzi, città e persone, soprattutto persone, subivano al primo sguardo questo esame definitivo dopo il quale o siergevano davanti come entità vive e stimolanti o sprofondavano

nella morta gora dell'inesistenza. « Mammà, e poi dite di avere una mentalità storica ... ». Non rispondeva. Le piaceva che le attribuissero ora questa facoltà così ampiamente riconosciuta nel figlio scomparso, ma non scendeva sul terreno a definire i suoi limiti.

Commentare, discutere, dare giudizi sugli altri era il suo divertimento e lo faceva con grazia e impertinenza, solo qualche volta con ferocia inappellabile; ma che si parlasse di lei era una cosa inammissibile, la cui sola possibilità la metteva in furore, e ancora oggi sono a chiedermi come mai non volesse riconoscere agli altri quel diritto al commento e alla critica di cui così largamente abusava lei. Spentasi in vecchiaia la sua vitalità e diventata più indulgente, non si pronunciava più in modi così perentori, e se nella stanza dove era oramai prigioniera della sua infermità entrava qualcuno che subito (e lo si leggeva nel volto) trovava « non interessante », senza por tempo in mezzo abbandonava la testa sulla spalliera della *chaise-longue* e si scusava dichiarandosi « molto stanca ». Era l'estrema concessione che faceva sia alle regole delle buone maniere, sia a quella difficile virtù della tolleranza cui le più frequenti confessioni e colloqui con il sacerdote amico tentavano ora di indurla. Noi sapevamo bene che cosa nascondesse quella stanchezza improvvisa, la sua testa di medusa dormente non c'ingannava, e se la visita andava per le lunghe incominciavamo a temere che la medusa si risvegliasse Gorgona; e difatti, non appena la visita noiosa se ne era andata, lei rialzava la testa e chiedeva: « Quanto tempo è rimasta ? » guardando l'orologio, che era un modo di controllare la propria resistenza. E subito le tornavano i sette spiriti.

Nel lontano passato, prima ancora che incominciassero le passeggiate storiche col figlio, mia madre usciva con me, nella famosa Vittoria. Poiché abitavamo nei quartieri vecchi della città, « scendevamo », come solea dirsi, ogni pomeriggio giù per Toledo e via Chiaia fino alla via Caracciolo per « prendere il fresco », cioè per « farsi vedere » e godersi il mare e gli altri equipaggi. A me non importava nulla degli altri equipaggi e m'infastidiva che mia madre, considerandomi una ragazzina sciocca o vanesia (la parola *snob* ancora non circolava nella buona borghesia), mi dicesse: « Se stai attenta ti fo vedere le Corigliano », le quattro beltà partenopee

che ogni sera, alla stessa ora, scendevano dal loro palazzo in San Domenico Maggiore verso il mare per mostrarsi alla buona società ed esibirsi al popolino. Questo veniva dai quartieri poverissimi della città per prendere una boccata d'aria e ammirare cocchi e dee; poi, raccolti di queste i distratti sorrisi, se ne tornava a casa. Mia madre, moglie e nuora di professori universitari, faceva altrettanto.

Era il suo *côté de Guermantes* quello di incontrarsi, in equipaggi simili al suo, con le famose bellezze: le quattro sorelle brune e bionde, sottili e formose, che facevano parte della tappezzeria umana della società partenopea, e nell'aria fine come la seta si profilavano sul tenero arco del golfo per mostrarsi ai mortali, quando non apparivano in altri golfi più raccolti e ombrosi, quali i palchi cremisi e d'oro della seconda fila del San Carlo, il teatro dei teatri. Qui l'intera società degli eletti, ma anche dei modesti, si raccoglieva nella congiunzione mistica dell'amore per la musica, le *toilettes* e la propria asserita, o ascendente, posizione sociale. Immobili, al vertice di tutte le perfezioni, le famose Corigliano, alle quali Matilde Serào dedicava interi trafiletti mondani, vi si esibivano tre volte per settimana, come statue entro nicchie vellutate.

A me seccava che mia madre, disconoscendo i miei sei anni di permanenza nella splendida villa medicea, in costante familiarità con le Madonne del Ghirlandaio dalle quali noi educande ci sentivamo nobilitate, potesse ritenere un grande privilegio quello di cogliere a volo, in una pubblica strada, profili perfetti sotto cappelli piumati. Ci teneva come a glorie cittadine, e quasi m'irritava che proprio lei, così bella e imponente, volesse offrire il suo tributo di curiosità e ammirazione a quelle bellezze altere che dai loro volti di camelia, per nulla corrosi dall'intelligenza, distribuivano indifferentemente, a un popolino in stracci, sorrisi glaciali.

« Ma è proprio quello che vuole, il popolino in stracci » diceva mio padre, a tavola, quando si parlava con riprovazione della mia indifferenza durante le passeggiate; « se le duchesse fossero alla mano, non sarebbero tanto ammirate. Ma voi perché le ripetete queste passeggiate, se ogni volta ne devono saltar fuori discussioni ? ».

Le faceva, sì, mia madre anche per far piacere al cocchiere e al caval-

cante che a quella passeggiata vespertina, occasione per loro, come per la padrona, di pavoneggiarsi, avrebbero rinunciato malvolentieri; lo si capiva dal modo impettito e fiero col quale in serpa si ergevano alla guida; ma, ahimè, diventando subito confidenziali quando ci aiutavano a discendere dal cocchio. Incauti, mettevano le mani robuste sotto l'ascella di mia madre che, seccata dal contatto, scuoteva con sdegno il busto lanciando occhiate di riprovazione. La scena si ripeteva puntualmente ogni sera obbligandomi a volgere lo sguardo altrove per sfuggire a quella guerriettuola, che oggi si chiamerebbe di classe, e che trovavo umiliante per le due parti.

La carrozza serviva anche come ottimo pretesto per coltivare, nel conformismo fiorentino nella nostra società oziosa e ciarliera, la religione dei buoni rapporti tra le famiglie; alla quale religione veniva anche sacrificata, due o tre volte alla settimana, la mistica del lungomare coi suoi tributi alla bellezza e all'appariscente.

Le amicizie tra le famiglie venivano coltivate con tanto impegno, costanza e serietà da rendere ogni « visita » più simile a un rito propiziatorio che a un ritrovo di piacevolezze.

Questa, di scoprire intorno a me una pluralità di famiglie, ognuna delle quali esibiva la propria eccentricità, i suoi *tics*, il suo lessico, perfino il suo odore, era stata la scoperta più eccitante che avessi fatta dopo aver lasciato dietro di me, fermo in una compiutezza inamovibile, l'educandato fiorentino con la sua uniformità livellatrice e le rigorose leggi di comportamento. Quando mia madre, irritata dei miei silenzi, « Ma si può sapere a che cosa pensi ? » m'interrogava indispettita, non osavo dirle che stabilivo confronti con quel mondo dove mi aveva per tanti anni relegata e che continuava a rimodellarmi, opponendosi nelle sue nobili misure a quello più modesto che adesso mi stava offrendo lei.

Da principio diffidente e quasi ostile, forse perché, assente per diversi anni dalla mia città natale, vi venivo adesso introdotta con elaborate presentazioni da parte di mia madre e accolta con una certa cautela da chi mi riceveva, poco per volta finii coll'accettare di buon grado la novità di queste visite, o meglio « visitazioni » ispirate al culto del passato. Le famiglie erano state amiche già dal tempo dei bisnonni e le conversazioni, difatti,

prendevano inizio sempre da rosari genealogici, proseguivano su antifone di lodi o biasimi, per inoltrarsi spedite nella liturgica enumerazione degli ambienti, case, oggetti di valore, come il famoso servizio di *baccarat*, o mobili antichi (« ma dove era andata a finire la portantina ? ») e il pianoforte dove avevano suonato Cesi e Martucci. Come nelle fiabe, anche i più minuti oggetti si caricavano di simboli e mettevano in moto, in me che ascoltavo, la macchina dei sogni. Le visite incominciarono a interessarmi.

La più frequente e forse la preferita era quella che si faceva alla famiglia X, in via Cisterna dell'Olio, che era, per l'appunto, anche la strada dove ero nata, il che già le conferiva in famiglia un titolo di sacralità.

Entrata la carrozza nel cortile, il portiere subito si alzava a porgere il saluto deferente togliendosi l'alto berretto a visiera, e mentre il cocchiere ci aiutava (momento difficile per la mamma) a scendere dalla nostra Vittoria, una stridula campanella risuonava per tutto l'androne e la tromba delle scale per avvertire la famiglia (e l'intero oscuro mondo dei coabitatori del palazzo) che il primo piano era « in visita ».

Intanto noi salivamo le serpentine e balorde scale del palazzo barocco, consapevoli dell'imminente incontro coi padroni di casa, dove un vecchio domestico con basette, curvo per gli anni ma forse anche per il lungo esercizio degli inchini, ci apriva la porta prosternandosi così lungamente dinanzi a noi che non riuscivo mai a vederne la faccia. Appena entrate nel primo salotto subito ci investiva il tipico profumo della casa: un misto di *peluche*, di sigaro e di polvere ristagnata sui tendaggi, odore che aveva un suo potere oscuramente preparatorio. Intanto, per fughe di salotti immersi nel buio, chiaramente inutili e sempre chiusi salvo matrimoni, battesimi e, ahimè, funerali, ci veniva incontro, soffocato dalle porte e dai troppi velluti, il suono bianco di un pianoforte. Qualcuno suonava un valzer di Chopin.

Ben si addiceva alla lugubre casa quel suono di spente delizie, ma di botto si fermava e ne seguivano passi affrettati; poi, nel vano della porta, appariva la diafana figura di una fanciulla dagli occhi come due freschi *myosotis* e una delicata bocca di corallo, assai ben formata e anche carnosa ma dalle cui rosee labbra non usciva una parola. Era Ada, la « signorina »

di casa, che soffriva di una timidezza agghiacciante. Quasi a non privarla del necessario appoggio, sopraggiungeva rapida la madre, donna Letizia, formosa signora dall'aspetto piuttosto severo nonostante i modi dolcissimi, i cui occhi, anche questi cerulei, erano afflitti da un perenne tremolio. Di sicuro doveva trattarsi di una inconsueta malattia, ma per me, quando l'ebbi conosciuta meglio, restò il simbolo di quel continuo stato di ansia e trepidazione per la fragile straordinaria figliuola, lo straordinario marito e i più straordinari ancora figliuoli ventenni. Erano questi due spilungoni anche loro insigniti del blasone familiare degli azzurristimi occhi e che, a intervalli ogni volta sapientemente calcolati, sbucavano da salotti ancora più bui e s'inclinavano davanti a noi con lunghi baciamani accompagnati da formule di saluto assai cerimoniose quali: « Ai vostri piedi, donna Giulia », oppure: « Comandateci, siamo vostri ». Questo rituale mi divertiva, tanto più avendo saputo da mio padre che, anni prima, in occasione della venuta a Napoli dell'attrice Réjane, la formula di saluto era stata sostituita dalla domanda, *ex abrupto* e sussurrata a testa china sulle visitatrici, di « Il vostro parere sulla Réjane ? » che era apparso il *non plus ultra* dell'originalità. All'apparire dei due spilungoni gli occhi tremolanti di donna Letizia fiammeggiavano addirittura. Le due madri s'incontravano come due potenze amiche e rivali invitate a partecipare allo stesso spettacolo, e nell'accomodarsi con cura sembravano voler meglio stabilire le loro distanze in modo da mettere a fuoco i loro binocoli. Anche il loro linguaggio era quello adatto al teatro: « Mettetevi qua, donna Giulia, ci vedrete meglio », oppure: « Meglio qua, meglio qua, altrimenti avrete la luce in faccia ». Subito, dopo questi preamboli, venivano esibiti e illustrati gli episodi celebri dell'infanzia mia e della mia coetanea Ada (eravamo nate nello stesso giorno dello stesso anno), episodi banalissimi quali un famoso pianto, nella nostra carrozza, di « Adarella » che non riusciva a stare lontana da mamma sua e dal sacro guscio della sua casa. Avvenimenti quanto mai insipidi, sembravano a me, ma che tuttavia contribuivano ad alimentare lo smodato culto di se stessi che imperava in quella famiglia e, non fosse stato tenuto a bada dalle ironie paterne, avrebbe imperato anche nella nostra.

Mentre le madri snocciolavano queste prodezze infantili, donna Letizia

mi osservava. Sentivo gli spilli dei suoi occhi elettrizzati pungermi da ogni parte, dal cappellino al vestito alle scarpe, sentivo di venire sottoposta a un esame e ci volle del tempo prima che capissi il motivo recondito di tante ispezioni. Dati i legami delle due famiglie e le rispettive posizioni sociali, io avrei potuto benissimo rappresentare il pericolo, temibile fra tutti, di diventare un giorno la moglie di uno dei due portentosi figliuoli. Mia madre, invece, guardando la soavissima Ada, non si lasciava turbare da nessuna futura calamitosa possibilità avendo probabilmente già deciso che il prediletto figliuolo Alessandro dovesse restare suo, e unicamente suo, fino alla fine dei suoi giorni (come difatti fu, portato via dalla guerra ancora scapolo).

A coronamento di queste visitazioni, da ultimo, preceduto dal suono di passi affrettati (il famoso avvocato era sempre impegnatissimo), entrava in salotto il *pater familias* e veniva a « inginocchiarsi dinanzi alla venustà di donna Giulia » (l'affettazione era di rigore in tutti i membri della famiglia), ma subito, al primo vederlo, era chiaro come la luce del sole che perno e fulcro della famiglia non era lui, ma bensì lei, la grande Madre. Il tremolio degli occhi diventava frenetico quando la famiglia si ritrovava al gran completo, eppure per quanto potessero mai fermarsi e non solamente vibrare, trovavano modo di poggiarsi anche su di me per vedere caso mai non fossi restata annichilita da tanta accolta di meraviglie.

Annichilita no, ma stranamente sconvolta. E quando, interrogata, dicevo una qualsiasi cosa banale nella mia parlata fiorentina, coglievo un vago trasalimento nei presenti: qualcosa tra lo stupore e la disapprovazione. Accanto al loro, così saporoso e caldo, il mio linguaggio suonava freddo: un alito pungente nel cupo felpato tepore di quell'*habitat*: fughe di salotti bui, fantomatiche presenze, lambiccati complimenti pronunziati sottovoce, morenti sul palmo di una mano lungamente baciata. D'improvviso mi sembrava di trovarmi in un acquario misterioso, dinanzi a un polipo dai molti tentacoli e, nel centro, la matrice che di continuo li riavvolgeva intorno a sé, perpetuamente rigenerandoli.

La mia amicizia con Ada, amicizia alla quale sembravamo predestinate dal fatto di essere nate, e dunque concepite, nello stesso giorno, mi appa-

riva, a questo punto, seducente per quanto impossibile. Non riuscivo a pensarla altrimenti che facente parte di quel nucleo familiare, la sentivo prigioniera e schiava, anche se i lambiccati fratelli la trattavano come la piccola reginotta della casa; in qualsiasi modo immaginassi di potermi avvicinare e scoprire il segreto di quella famiglia, non ne trovavo la strada: il culto della consanguineità li teneva avvinti: compatti e prigionieri. Passarono anni prima che capissi di quante incompatibilità dolorose si cementsasse quel cieco amore che professavano gli uni per gli altri; imparai, col tempo, quanto lo straziarsi li unisse. Ma, allora, la fiorentinità alla quale avevo gustato, e che credevo di portare in me come un talismano, mi faceva spettatrice curiosa di questa napoletanità oscura e tenera della quale la famiglia X (e altre ne avrei conosciute di simili) sembrava il simbolo vivente.

Cercavo dunque di avvicinare Ada, ma invano. Era addirittura irraggiungibile, sia per la sua timidezza, sia per la quadruplice protezione: della silenziosa mole del padre, di quegli azzurri occhi materni vigilanti col loro perenne tremolio, e della presenza perfino aggressiva, nella sua tenerezza esorbitante, di quei due arcangeli di fratelli. Si ergevano tra Ada e il mondo come difensori battaglieri anche se, arcangeli senza spade, usavano come armi i loro lunghi sguardi protettori e le lunghissime prensili mani con le quali afferravano quelle di mia madre per supplicarla: « Donna Giulia, non proponete, ah no, conturbanti inviti a spettacoli di teatro per i quali la fragile Ada non è ancora preparata ». E con quelle lunghe frasi sinuose che si snodavano lentissime ma inesorabili, in un sottovoce non disgiunto da un accenno di balbuzie, avvolgevano gli ascoltatori in intricati viluppi e, per quanto riguardava Ada, le si attorcigliavano al collo come fili di seta, ma per soffocarla. Timida, paralizzata da quegli sguardi celestiali, Ada sorrideva accettando tutti i divieti, tutte le prescrizioni.

Questa buia casa dalle persiane sempre chiuse aveva alle sue spalle un grande umido giardino dove le piante erano cresciute troppo lunghe e smilze; sembravano patire di malinconia come il maggiore dei fratelli che, essendo poeta e tenuto in gran conto dalla famiglia, godeva il privilegio di un padiglioncino a sua disposizione fra gli alberi dove, come non mancò di sussurrarci già dalla prima volta, « si celebravano i suoi segreti incontri con la Musa ».

Dopo alcuni mesi di conoscenza con me, fu consentito al poeta di mostrarmi questo sacrario, beninteso accompagnati dalla diafana Ada, mentre il fratello minore, dedito agli studi severi col padre, insieme con questi si « ritirava », parola molto usata nel lessico abituale di quella famiglia, per lavorare. Capii presto che l'avere il poeta una stanzetta-pensatoio tutta per sé aveva creato una discrepanza col fratello che non poteva sottrarsi a più austeri doveri e anche a studi più redditizi. Il modo poi come questo, a ogni commiato, mi stringeva la mano sussurrandomi elucubrazioni oscure sul « dovere che lo orbava di piacevolezze concesse a quelli che già dalla vita avevano tratto altri privilegi » era così contorto da lasciarmi ogni volta interdetta.

Me ne tornavo a casa sempre più incuriosita da questa casa-acquario abitata dal grande polipo coi suoi tentacoli, sconcertata da quel loro strano linguaggio che, se da un lato m'induceva al riso, dall'altro mi portava a farneticare su una loro ricca vita intensa, sovraccarica di emozioni, dove l'allontanarsi per tornare nel proprio studio era « un'amputazione » e lo scrivere poesie in uno squallido padiglioncino, la « celebrazione di segreti incontri con la Musa ».

Il mio fatale amore per la parola, nonostante la fiorentinità di accatto, subiva il fascino di queste intemperanze, di questo linguaggio sempre un'ottava più alto del normale, e che a ogni occasione grondava lagrime e sangue. Anche Ada, nelle rare parole che pronunciava, non sfuggiva al contagio e se mi scriveva, qualche giorno dopo la visita, per ringraziarci come era l'uso, non mancava di comunicarmi che la mia presenza in casa sua era stata « sconvolgente ». Non me ne ero accorta, ma mentre visitavamo insieme il padiglione consacrato alle discese della Musa, avevo sì notato che Ada ogni tanto si allontanava mostrandosi interessata alla vita delle piante; il che faceva, sicuramente, per provare il gusto del rischio e forse dare a noi quell'occasione di libertà che a lei era, e probabilmente sarebbe stata sempre, negata.

Le pagine che qui pubblichiamo, con un titolo provvisorio scelto dall'autrice, faranno parte di un libro di prossima uscita presso l'editore Vallecchi.